

Letterarietà di un filosofo: studio sul primo libro di Marco Aurelio

di Laura Magnano

Il primo libro di Marco Aurelio non sembra inquadrabile, a rigore, in alcun genere ben definito¹. La posizione isolata che esso occupa nella tradizione letteraria antica è dovuta infatti alla singolarità delle motivazioni ideali dell'opera, ma anche dell'impianto stilistico, dell'andamento sintattico e del lessico². Il mio lavoro prenderà in esame particolarmente quest'ultimo aspetto, che pure presenta forti legami con i problemi generali, filosofici e non, che riguardano la struttura complessiva del testo. Come è stato più volte sottolineato la particolarità più notevole del lessico del primo libro risiede in una sorprendente concentrazione di *hapax* e neologismi. Eppure anche i migliori studi sulla lingua di Marco Aurelio rinunciano al tentativo di chiarire quale riflessione possa aver indotto l'autore ad un così frequente ricorso a vocaboli di nuovo conio³, e di cogliere

* Presentato dall'Istituto di Civiltà antiche.

¹ Anche le proposte interpretative più convincenti, e intendo quelle che individuano nell'opera un diario o un esercizio spirituale, se spiegano bene il carattere desultorio dei libri II-XII, non rendono conto della sistematicità del primo libro.

² Fra i lavori più recenti sulla lingua e lo stile del primo libro, sono da segnalare: H. Kurzová, *Zur nominalen Ausdrucksweise im Griechischen*, «Graecolatina Pragensia» 7, 1976, pp. 103-110; F. Martinazzoli, *La 'Successio' di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei Pensieri*, Bari 1951. Una trattazione sistematica degli aspetti fonetici e morfologici in: G. Ghedini, *La lingua greca di Marco Aurelio Antonino. Parte prima: fonetica e morfologia*, Milano 1926.

³ Che molti tra gli *hapax* possano essere ritenuti creazioni di Marco Aurelio, è già sostenuto da F. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 164.

quindi il rapporto fra queste nuove formazioni e le preoccupazioni filosofiche e stilistiche che le hanno sollecitate. Il mio studio si propone, attraverso una rinnovata indagine sul lessico, di mostrare che le peculiarità del linguaggio di Marco Aurelio trovano piena spiegazione nelle concezioni filosofiche dell'imperatore, nonché nelle scelte compositive e nella tendenza all'auto-ritratto che caratterizzano il primo libro.

Come è noto, gli stoici concessero grande spazio allo studio del linguaggio, e questo non solo nello sforzo di isolare le categorie grammaticali a vantaggio di un approfondimento dell'aspetto logico del sistema, ma anche nella convinzione che i nomi delle cose ne esprimessero la verità, e che lo studio dei contenuti incorporei (λεκτά) non potesse prescindere l'analisi dei loro mediatori, e cioè le parole. Benché la tarda stoa tenda a privilegiare l'aspetto etico del sistema, il valore della logica come strumento linguistico di accertamento della verità è ugualmente riconosciuto da Epitteto e da Seneca⁴. Bisognerà dunque esaminare la posizione filosofica di Marco Aurelio in relazione a questi temi, per comprendere in qual grado essa possa interferire con le caratteristiche lessicali del primo libro.

Anzitutto, anche per Marco Aurelio il nome è il mediatore del significato: τοῖς δὲ εἰρημένοις παραστήμασιν ἐν ἔτι προσέστω, τὸ ὄρον ἢ ὑπογραφὴν αἰεὶ ποιεῖσθαι τοῦ ὑποπίπτοντος φανταστοῦ, ὥστε αὐτό, ὁποῖόν ἐστι κατ' οὐσίαν, γυμνὸν ὅλον † δι' ὅλων διηρημένως βλέπειν καὶ τὸ ἴδιον ὄνομα αὐτοῦ καὶ τὰ ὀνόματα ἐκείνων, ἐξ ὧν συνεκρίθη καὶ εἰς ᾧ ἀναλυθήσεται, λέγειν παρ' ἑαυτῷ (III 11,1)⁵. In proposito si possono evidenziare due fatti: nel metodo di divisione che vediamo qui applicato (διηρημένως)⁶, ha non poca importanza, al fine della comprensione dell'oggetto, l'individuazione del suo vero nome; in secondo luogo, Marco Aurelio si attiene qui strettamente ai precetti dello stoicismo ortodosso. Infatti, un'importante acquisizione della

⁴ Per questo argomento si veda: M. Mignucci, *Il significato della logica stoica*, Bologna 1967, p. 105; cfr. M. Ant. V 14.

⁵ Seguo il testo stabilito da A. I. Trannoy, Paris, Les Belles Lettres 1926, con cui concordo anche sulla traduzione, nel conferire a λέγειν il valore di un infinito iussivo.

⁶ Sul metodo di divisione e sulla «fisica come esercizio spirituale», si veda, in relazione a questo passo, P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino 1988, pp. 123-124.

disciplina stoica, che per la sua funzionalità ha interessato anche i linguisti moderni, è la fissazione degli elementi che accompagnano il processo conoscitivo: τυγχάνον, φαντασία λογική, e λεκτόν. Nell'ambito di questa distinzione, il significato è rappresentato dal λεκτόν, «ciò che si può dire», come risultato di un'interazione fra realtà e anima attuata attraverso la rappresentazione sensoriale. Il mediatore del significato sarebbe pertanto il significante, e veicolo dei λεκτά (νοήματα), dunque, le parole. L'importanza della parola, in vista dell'accertamento di una verità filosofica, si traduce così nell'esigenza di prestare attenzione, di vegliare sul suo significato. È in questa prospettiva che acquistano piena intellegibilità passi come VII 4 δεῖ κατὰ λέξιν παρακολουθεῖν τοῖς λεγομένοις καὶ καθ' ἑκάστην ὁρμὴν τοῖς γινομένοις καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ἑτέρου εὐθὺς ὁρᾶν, ἐπὶ τίνα σκοπὸν ἢ ἀναφορά, ἐπὶ δὲ τοῦ ἑτέρου παραφυλάσσειν, τί τὸ σημαινόμενον, e come VIII 22 πρόσεχε τῷ ὑποκειμένῳ ἢ τῇ ἐνεργείᾳ ἢ τῷ δόγματι ἢ τῷ σημαινόμενῳ. È necessario quindi confrontare con cura il pensiero e le parole: questo sforzo garantisce infatti la comprensione degli effetti e delle cause: συμπαρεκτείνειν τὴν νόησιν τοῖς λεγομένοις. Εἰσδύεσθαι τὸν νοῦν εἰς τὰ γινόμενα καὶ ποιοῦντα (VII 30). Questo passo, che è stato interpretato come un richiamo ad una generica attenzione in fatto di rapporti sociali, con particolare riguardo alla conversazione⁷, sembra piuttosto presentare un forte punto di contatto con VII 4, dove la parola (λέξις) sta a ciò che viene detto (τὰ λεγόμενα) così come ogni impulso (ὁρμή) sta al suo risultato (τὰ γινόμενα), e dove si ripropone perciò la stessa coppia causa-effetto di VII 30. Si spiega così, alla lettura di VII 4, cosa Marco Aurelio intenda per «comprendere gli effetti e le cause», e cioè παραφυλάσσειν, τί τὸ σημαινόμενον.

Questa attenzione per il valore semantico del linguaggio, e quindi per la sua capacità rappresentativa dei concetti, va a coinvolgere naturalmente il terreno etimologico, che, prediletto dagli stoici, viene indagato dallo stesso Marco Aurelio. Ciò avviene non solo allo scopo di conseguire, o meglio confermare

⁷ Così A. S. L. Farquharson, *The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus*, II, Oxford 1944, p. 715 e p. 734.

una verità filosofica, come in V 14⁸, ma anche in funzione agiuntiva, esplicativa, come in VIII 57,2, dove l'etimologia di ἄκτις ha il compito di esemplificare, avvalorandola, la similitudine fra l'estendersi del raggio di sole (ἐκτείνεσθαι) e l'estendersi dell'intelligenza.

Una volta confermato come in Marco Aurelio operasse un certo interesse filosofico per il linguaggio, che, in quanto portatore di λεκτά, ha un ruolo rilevante nel metodo di divisione, interrogheremo il testo sulle convinzioni dell'autore in campo stilistico, per passare poi a considerare l'oggetto proprio di questo studio. In questa direzione soccorrono due dichiarazioni di tipo decisamente programmatico: la prima, contenuta nel primo libro, è riferita ad elogio di Rustico: τὸ ... ἀφελῶς γράφειν (I 7,5); la seconda, richiama invece ad un corretto modo di esprimersi: λαλεῖν καὶ ἐν συγκλήτῳ καὶ πρὸς πάνθ' ὄντιν' οὖν κοσμίως καὶ περιτράνως· ὑγιεῖ λόγῳ χρῆσθαι (VIII 30)⁹. Si può osservare preliminarmente come queste informazioni vadano a coinvolgere i due piani canonici della logica, quello retorico, in rapporto al discorso scritto (γράφειν), e quello dialettico, in rapporto al discorso pensato e parlato (λαλεῖν); esse sono dunque complementari e assumibili, come si è visto e si vedrà, alla luce del 'significare'¹⁰. Ma veniamo all'ἄφέλεια cui Marco Aurelio intende im-

⁸ Riporto l'intero passo perché, inquadrandosi a buon diritto nel clima degli esercizi spirituali descritto da P. Hadot, *op. cit.*, *passim*, conferma il valore propedeutico dello studio del linguaggio rispetto all'etica: ὁ λόγος καὶ ἡ λογικὴ τέχνη δυνάμεις εἰσὶν ἑαυταῖς ἀρκούμεναι καὶ τοῖς καθ' ἑαυτὰς ἔργοις. Ὁρμῶνται μὲν οὖν ἀπὸ τῆς οἰκείας ἀρχῆς· ὁδεύουσι δὲ εἰς τὸ προκειμένον τέλος, καθὸ κατορθώσεις αἱ τοιαῦται πράξεις ὀνομάζονται τὴν ὁρθότητα τῆς ὁδοῦ σημαίνουσαι.

⁹ I codici riportano: μὴ περιτράνως. A. S. L. Farquharson, *op. cit.*, p. 766, conserva la negazione considerando decisivo il confronto con Longino, ma, traducendo l'avverbio: in modo affettato, non muta in ogni caso la sostanza del passo. Bisogna considerare però che περιτράνως è *hapax* ed il suo senso, come la sua fisionomia morfologica, sembrano assai più vicini al nesso περιτράνα λαλεῖν, usato da Plutarco (II 4) per indicare un chiaro modo di esprimersi.

¹⁰ In questa direzione sono di grande interesse le conclusioni di M. Mignucci, *op. cit.*, p. 93 e pp. 111-112, che non solo evidenzia come per gli stoici il 'dire' equivalga sempre al 'significare', ma soprattutto chiarisce la funzionalità della retorica alla dialettica; attribuendo alla retorica una funzione educativa in vista della filosofia morale, Mignucci va a sfatare, con un certo anticipo, un radicato luogo comune, in ossequio al quale è spesso stato trascurato lo studio del livello retorico dei testi filosofici.

prontare il proprio linguaggio. Essa non è chiaramente identificabile come adesione alla corrente retorica atticista, né è riferibile all'influenza del greco corrente. Queste interpretazioni sono infatti rese del tutto improbabili dai principali contrassegni del testo di Marco Aurelio, e cioè l'attitudine al conio, la rarità talvolta estrema dei vocaboli, e quell'oscillazione fra *koiné* e atticismo che non privilegia mai una tendenza a danno dell'altra. D'altro canto, benché Marco Aurelio stesso palesi l'avvenuto distacco dall'insegnamento frontoniano all'atto dello scrivere¹¹, la *simplicitas* cui egli aspira non è definibile come rifiuto di elaborazione retorica. Basti pensare all'uso di σχήματα riscontrabile nell'intero testo¹², e particolarmente all'impianto stesso del primo libro, il cui ritmo paratattico, descrittivo, è diretto effetto dell'ellissi verbale, espediente di natura squisitamente retorica che contribuisce inoltre decisamente all'impressione di opera 'aperta' suscitata nel lettore moderno. L'inadeguatezza di questa interpretazione si rivela non solo allo studio dettagliato del livello retorico del testo, ma anche in base a considerazioni più generali, quali, soprattutto, l'ormai riconosciuta funzionalità dei mezzi retorici ai generi filosofici¹³. Che Marco Aurelio non considerasse con leggerezza l'attività propria del 'letterato', che insomma la professione di ἀφέλεια non debba essere identificata con trascuratezza o insensibilità per il fatto letterario e le sue leggi, è agevolmente deducibile da XI 29: ἐν τῷ γράφειν καὶ ἀναγινώσκειν οὐ πρότερον ἄρξεις, πρὶν ἀρχθῆς. Τοῦτο πολλῷ μᾶλλον ἐν τῷ βίῳ. Si noterà anzitutto come Marco Aurelio, esprimendo la necessità di un apprendistato per l'arte della scrittura e della lettura, riconosca l'importanza di una globale cultura letteraria che guidi e caratterizzi l'uomo nel suo approccio a tali attività. Ma, ciò che è più importante, nel passo si istituisce la connessione arte-vita che, riecheggiando un'opinione diffusa del tempo, e cioè la funzione educativa, l'utilità

¹¹ Particolarmente in I 7,3; 17,8.

¹² Ricordo brevemente, oltre all'evidentissima ellissi, la frequenza dell'allitterazione, che si può riferire all'influenza del latino, e ancora moduli quali la *variatio*, il poliptoto verbale, il *tricolon* o il chiasmo; per l'uso di *images* e *similitudines* rimando a M. P. J. van den Hout, *Reminiscences of Fronto in Marcus Aurelius's book of Meditations*, «Mnemosyne» 4, 3, 1950, pp. 330-335.

¹³ Su questo argomento, in merito a Marco Aurelio, P. Hadot, *op. cit.*, p. 15 parla di un «uso cosciente e voluto della retorica».

della formazione letteraria in vista di un progresso spirituale, può far luce sulla natura della *simplicitas* marcaureliana. L'auspicata *simplicitas* sarebbe dunque di marca sostanzialmente moralistica, e andrebbe a saldare il piano etico del discorso a quello estetico. L'ipotesi di un carattere prevalentemente morale dell'ἀφέλεια marcaureliana è del resto confortata dal passo III 11,3, dove la si trova inserita in una lista di virtù quali *veritas* e *fides*. Se Marco Aurelio dunque dice: συμπαρεκτείνειν τὴν νόησιν τοῖς λεγομένοις (VII 30), oltre ad esprimere l'esigenza di una sincera coerenza fra pensiero e parole, e cioè di *veritas* e *fides* come virtù caratterizzanti i rapporti sociali, richiama forse anche alla necessità di un linguaggio fedelmente rappresentativo dei concetti.

Si consideri poi il passo VIII 30: l'esortazione ad esprimersi κοσμίως καὶ περιτράνως è affiancata e sostenuta dal concetto della salute del linguaggio. Vi è dunque un linguaggio sano che si contrappone a quello malato, come suggerisce il passo IV 51, purtroppo guasto¹⁴, ma illuminante sulle caratteristiche di entrambi: ἐπὶ τὴν σύντομον αἰεὶ τρέχε· σύντομος δὲ ἢ κατὰ φύσιν· ὥστε κατὰ τὸ ὑγιέστατον πᾶν λέγειν καὶ πράσσειν. Ἀπαλλάσσει γὰρ ἢ τοιαύτη πρόθεσις † κόπων καὶ στρατείας καὶ πάσης οἰκονομίας καὶ κομψείας. Attenendosi al livello del solo 'dire', che in Marco Aurelio forma spesso una significativa coppia con 'fare', si ricavano le seguenti informazioni: bisogna parlare sempre secondo il criterio più sano; esso è secondo natura e si conforma alla *brevitas* (σύντομία); esso affranca da κομψεία, dallo stile affettato. Per quanto riguarda κομψεία, che è dunque malattia del linguaggio e si oppone rigorosamente ad ἀφέλεια¹⁵, Marco Aurelio si impone un preciso divieto: . . . μήτε κομψεία τὴν διανοιάν σου καλλωπίζετω· μήτε πολυρρήμων μήτε πολυπράγμων ἔσο (III 5). Κομψεία, oltre ad indicare lo stile artificioso e sofisticato, contiene quindi anche il senso del 'parlar troppo', e riconduce nuovamente al dettame di *brevitas*. Il richiamo ad una parola misurata, rispondendo al criterio di necessità, mira al conseguimento della tranquillità che l'animo può concedersi ritirandosi in se stesso: τὰ πλεῖστα γάρ, ὧν λέγομεν καὶ πράσσομεν, οὐκ

¹⁴ Κομψεία è comunque sicuro; Trannoy consiglia in apparato di leggere εἰκονολογίας in luogo di οἰκονομίας.

¹⁵ Vedi A. S. L. Farquharson, *op. cit.*, p. 638.

ἀναγκαῖα ὄντα ἔάν τις περιέλη, εὐσκολώτερος καὶ ἀταρακτότερος ἔσται (IV 24,3)¹⁶. Sul piano del 'fare', il divieto di κομπεία ha preciso riscontro: τήρησον οὖν, σεαυτὸν ἀπλοῦν, ἀγαθόν, ἀκέραιον, σεμνόν, ἄκομψον... (VI 30,2). La stretta connessione di canoni etici ed estetici sembra dunque suggerire nuovamente un carattere moralistico per la *simplicitas* di Marco Aurelio.

Il linguaggio sano si definisce dunque in rapporto all'ἀφέλεια: essa garantisce una perfetta coincidenza fra parola e pensiero. Obbedendo ai canoni di *veritas* e *fides*, consente l'adeguata espressione dei concetti: ... ἔάν πρὸς ἑαυτὸν πολλάκις λέγῃς, ὅτι μέλος εἰμὶ τοῦ ἐκ τῶν λογικῶν συστήματος. Ἐάν δὲ διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου μέρος εἶναι ἑαυτὸν λέγῃς, οὐπω ἀπὸ καρδίας φιλεῖς τοὺς ἀνθρώπους... (VII 13,2-3). Questo passo è di grande interesse non solo perché testimonia curiosità e attenzione per il fatto linguistico, ma soprattutto perché presenta un punto d'incontro fra la ricerca marcaureliana di una parola filosoficamente perspicua, e cioè rappresentativa di un concetto, e la pratica frontoniana¹⁷. La differenza fondamentale consiste negli intenti: Marco Aurelio non sembra infatti preoccupato che mutino la *venustas* o l'*elegantia* delle parole, quanto piuttosto la sostanza di cui le vuole significative; l'interesse che egli nutre per il linguaggio è volto alla sola dimensione semantica. L'assoluto predominio delle *res* sui *verba* è affermato a chiare lettere in I 10,2: καὶ τὸ μὴ ὀνειδιστικῶς ἐπιλαμβάνεσθαι τῶν βάρβαρον ἢ σόλοικόν τι ἢ ἀπηγῆς προενεγκαμένων, ἀλλ' ἐπιδεξιῶς αὐτὸ μόνον ἐκείνο, ὃ ἔδει εἰρησθαι, προφέρεσθαι ἐν τρόπῳ ἀποκρίσεως ἢ συνεπιμαρτυρήσεως ἢ συνδιαλήψεως περὶ αὐτοῦ τοῦ πράγματος, οὐχὶ περὶ τοῦ ῥήματος... Al di là del dato più evidente, e cioè un'opposizione *πρᾶγμα/ῥήμα* talmente radicata nel dibattito letterario antico da rendere del tutto superfluo un discorso in merito, il passo si presta comunque, dal mio punto di vista, ad

¹⁶ Si noti come Marco Aurelio, sulla scorta di Platone (R 433a) e di Democrito (fr 3 Diels² p. 386), affianchi anche in questo caso il 'dire' e il 'fare'; l'intero IV 24 costituisce la discussione di una massima democritea: Ὀλίγα προῆσσε εἰ μέλλεις εὐθυμήσιν.

¹⁷ Fronto *ad M. Caes.* 4, 3, 4 van den Hout (63 Naber): *una plerumque littera translata aut exempta aut immutata vim verbi ac venustatem commutat et elegantiam, vel scientiam loquentis declarat... Os 'colluere' dicam, pavementum autem in blaneis 'pelluere', non colluere; lacrimis vero genas 'lavare' dicam, non pelluere neque colluere, vestimenta autem 'lavare' non lavare; sudorem porro et pulverem 'abluere', non lavare; sed maculam elegantius 'eluere' quam abluere.*

alcune osservazioni: se Farquharson¹⁸ individua a ragione nell'aggettivo ἀπηχῆς una trasgressione di tipo fonico in ambito stilistico, come lo iato o l'allitterazione eccessiva, la costruzione stessa del *tricolon* βάρβαρον ἢ σόλοικόν τι ἢ ἀπηχῆς, fondata su una sequenza che investe, secondo un ordine canonico, il piano delle singole parole, della sintassi¹⁹ e dello stile, dimostra senz'altro la profonda dimestichezza di Marco Aurelio con l'arte retorica, e l'estendersi della sua riflessione ai problemi ad essa connessi; in ogni caso, nel sostenere la necessità di correggere, per quanto con tatto, ciò che è βάρβαρον o σόλοικον o ἀπηχῆς, egli riconosce tuttavia in questi 'errori' una trasgressione alle norme del linguaggio. Nell'ambito dell'opposizione *res/verba*, emerge dunque l'esigenza non tanto di salvaguardare la purezza linguistica del dettato, quanto di preservarne, mediante l'uso delle medesime regole, la *perspicuitas*. In altre parole, se Marco Aurelio manca tanto spesso di riguardo alla *puritas*, avversa ai *verba ficta* come alla lingua della *koiné*, ciò non va interpretato come indifferenza al fatto letterario in sé, nel rifiuto delle sue leggi interne, quanto come un uso di queste sue norme svolto in senso più filosofico che strettamente retorico, nella prospettiva, cioè, del 'significare'. Ancor più istruttivo, in questa direzione, è il passo X 8: ὀνόματα θέμενος αὐτῷ ταῦτα, ἀγαθός, αἰδήμων, ἀληθής, ἔμφρων, σύμφρων, ὑπέρφρων, πρόσεχε, μήποτε μετονομάζῃ, κἂν ἀπολλύῃς ταῦτα τὰ ὀνόματα, † καὶ ταχέως ἐπάνιθι ἐπ' αὐτά. Μέμνησο δέ, ὅτι τὸ μὲν ἔμφρων ἐβούλετό σοι σημαίνειν τὴν ἐφ' ἑκάστα διαληπτικὴν ἐπίστασιν καὶ τὸ ἀπαρενθύμητον· τὸ δὲ σύμφρων τὴν ἐκούσιον ἀπόδεξιν τῶν ὑπὸ τῆς κοινῆς φύσεως ἀπονεμομένων· τὸ δὲ ὑπέρφρων τὴν ὑπέρτασιν τοῦ φρονοῦντος μορίου ὑπὲρ λείαν ἢ τραχεῖαν κίνησιν τῆς σαρκὸς καὶ τὸ δοξάριον καὶ τὸν θάνατον καὶ ὅσα τοιαῦτα. Ἐὰν οὖν διατηρῇς σεαυτὸν ἐν τούτοις τοῖς ὀνόμασι μὴ γλιχόμενος τοῦ ὑπ' ἄλλων κατὰ ταῦτα ὀνομάζεσθαι, ἔσῃ ἕτερος καὶ εἰς βίον εἰσελεύσῃ ἕτερον. È chiaro come Marco Aurelio persegua qui una perfetta aderenza fra i significanti ed i concetti filosofici che essi mediano, dove la possibilità di una diversa denominazione (μετονομάζω), comporta il rischio di un'alterazione della loro essenza. Per il gioco delle preposizioni attuato in ἔμφρων, σύμφρων, ὑπέρφρων,

¹⁸ *Op. cit.* p. 454.

¹⁹ Cfr. DL. VII 1, 40 (*Vita Zenonis*); Quint. 1,5.

se da un lato non si può sottovalutare l'influenza di Frontone, bisogna osservare dall'altro che il linguaggio attira l'attenzione di Marco Aurelio proprio ed in quanto è posto al servizio dell'etica: egli non intende infatti far sfoggio di *scientia*, né gli interessa esser chiamato con i nomi che ha scelto per sé; gli preme invece diventar tutt'uno con essi ed identificarsi dunque nei concetti di cui li vuole significativi: ἐμβίβασον οὖν σαυτὸν εἰς τὰ ὀλίγα ταῦτα ὀνόματα (X 8,5).

Si potrebbe forse dire, in sintesi, che Marco Aurelio mette a frutto l'insegnamento frontoniano ed utilizza il codice retorico volgondone le norme in senso filosofico. Questa definizione sembra però riduttiva in quanto la riflessione di Marco Aurelio si estende nel primo libro alle strutture stesse della lingua, in una 'trasgressione' che va a coinvolgere tanto il piano stilistico-sintattico che il versante lessicale dell'opera. Sulla base della profonda differenza che intercorre fra questo primo libro e gli altri undici, sembra però quanto mai opportuno, prima di esaminare gli elementi costitutivi del testo, tentare di determinarne la natura.

Il tratto distintivo del primo libro, in aperto contrasto con la fisionomia degli altri undici, è certo costituito dalla sua sistematicità: non solo esso presenta unità tematica, ma è soprattutto vincolato ad uno schema rigido e ripetitivo secondo il quale la formula fissa παρὰ + genitivo-ablativo + aggettivo o infinito neutro sostantivato²⁰ introduce per ciascun capitolo una frase priva di verbo reggente e costruita, fin dove è possibile, secondo un principio rigorosamente paratattico. Se dunque il carattere desultorio dei libri II-XII si può spiegare in base ad una complessiva oralità della cultura, ed inquadrarsi quindi nelle caratteristiche del genere 'esercizio spirituale'²¹, il fatto stesso che le eredità spirituali di Marco Aurelio si presentino imbrigliate in una struttura prestabilita e fortemente meditata, basta ad avvertire di un diverso approccio all'atto dello scrivere e di un'autentica riflessione filosofica e letteraria che ha determinato i criteri compositivi del primo libro.

Il testo marcaureliano appartiene senza dubbio al genere del

²⁰ Un'analisi ampia e dettagliata della struttura fissa in: F. Martinazzoli, *op. cit.*, pp. 81-129.

²¹ Cfr. P. Hadot, *op. cit.*, pp. 17-19.

soliloquium: è questo l'unico dato incontrovertibile di cui si dispone, e che ha fornito infatti il punto di partenza per la teoria del 'diario', e per quella, più recente, che individua nell'opera un 'esercizio spirituale'. Attenendosi alla caratteristica propria del *soliloquium*, si può affermare, con Bachtin, che il colloquio con se stesso determina una rottura «dell'ingenua integrità della rappresentazione di sé»²² il cui fine consiste, come per i generi affini che pure rispondono all'esigenza di meditazione, nella sperimentazione della verità. Di fatto, però, Marco Aurelio nel primo libro non parla solo con se stesso, secondo lo schema interlocutorio che anima gli altri undici, ma soprattutto di s e s t e s s o. I mezzi stilistici che sottolineano il momento parenetico²³ e che avvalorano la teoria di Hadot degli 'esercizi spirituali', sono qui del tutto assenti. In sostanza Marco Aurelio, elencando i pregi di parenti, maestri e amici (capitoli 1-16) non fa che individuare le tappe del proprio progresso spirituale ed è precisamente in questo che le conclusioni di Hadot hanno grande valore di principio. Che poi l'imperatore in questo primo libro parli di sé, è confermato in concreto dal capitolo 17, dove, presentando i benefici ottenuti dagli dei, egli passa ad uno stile necessariamente più personale. All'istanza interlocutoria, imprescindibile ad ogni meditazione condotta per iscritto, si allinea dunque quella propriamente delocutoria. Si può forse ritenere, alla luce di questi fatti, che il primo libro rappresenti un tentativo di autodefinizione, una sorta di autoritratto la cui funzione rispetto agli altri undici libri sia proemiale. In questo senso il testo è sia esercizio spirituale, esprimendo l'ideologia del *soliloquium*, sia diario, dal momento che questo genere «rappresenta il succedersi dei punti di riferimento che uno scrittore stabilisce per riconoscersi»²⁴. Per rispondere alla domanda «chi sono?». Marco Aurelio scinderebbe dunque la propria immagine riferendo i frammenti dell'io alla sfera parentale (capitoli 1-4 e 16), ai pregi dei maestri (capitoli 5-15), ai doni concessi dagli dei (capitolo 17). Il movente di questa operazione di sminuzzamento è filosofico ed è riassumibile in un'equa-

²² M. Bachtin, *Dostoevskij*, Torino 1968, p. 157.

²³ Particolarmente imperativi, infiniti iussivi, verbi di dovere e interrogative retoriche, che ricorrono con grande frequenza nei libri II-XII.

²⁴ M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, Torino 1967, p. 14.

zione capire = dividere, che, alla base della διαίρεσις stoica, è ampiamente testimoniata in Marco Aurelio²⁵. Il primo libro, per ciò che riguarda le sue spinte ideali, si giustifica dunque in rapporto alle convinzioni filosofiche di Marco Aurelio: nell'autoritratto, con un deciso scarto rispetto all'io augusteo, l'individuo è qualificato come complemento della collettività²⁶, e la sfera interiore è riconosciuta perciò come risultato della sua interazione con quella sociale (capitoli 1-16) e quella cosmica (capitolo 17).

L'analisi condotta finora, ha rivelato due aspetti dell'approccio marcaureliano all'atto pratico dello scrivere, e cioè la fiducia riposta nella parola, per la sua capacità rappresentativa dei concetti, e le ragioni ideologiche, diairetiche, che hanno probabilmente determinato il ricorso al *soliloquium* e la sua struttura. Sarà ora necessario interrogarsi sugli elementi costitutivi del testo, per giudicare quanto la fisionomia stilistico-sintattica e lessicale del primo libro dia ragione delle acquisizioni suddette.

La caratteristica principale, macroscopica, del primo libro di Marco Aurelio, è certamente costituita dalla ricerca di obiettività del dettato: questo sforzo di spersonalizzazione è condotto attraverso l'adozione di uno schema compositivo rigido, la cristallizzazione delle virtù nella forma normativa dell'aggettivo neutro sostantivato o in quella impersonale dell'infinito o participio sostantivato. Ne consegue la quasi totale esclusione di verbi finiti²⁷ e di sostantivi astratti, e l'opzione per uno stadio neutro del linguaggio che si realizza nell'assenza delle categorie persona, maschile, femminile. Alla frantumazione dell'io, il cui movente, si è visto, è filosofico, corrisponde quindi, sul piano formale, il dissolvimento delle strutture canoniche della frase: l'adozione della formula fissa, con l'ellissi del verbo reg-

²⁵ Che il metodo di divisione debba essere applicato all'insieme della vita, è dichiarato esplicitamente in XI 2.

²⁶ Ha peso determinante, nel pensiero filosofico di Marco Aurelio, la concezione dell'umana κοινωνία; per comprendere la rilevanza del tema, è del resto sufficiente consultare l'indice Schenkl e constatare così l'enorme sviluppo della famiglia legata a κοινός.

²⁷ Il capitolo 16, dove si assiste al passaggio ad uno stile più personale, e il capitolo 17, dove Marco Aurelio si dichiara in prima persona, costituiscono un caso diverso; cfr. H. Kurzová, *art. cit.*, *passim*.

gente e la preferenza accordata alla paratassi, ne intaccano infatti la compiutezza comportando la sua iperproliferazione nella serie di καί che ne scandisce l'andamento²⁸, e determinando, soprattutto, l'occultarsi del soggetto scrivente. Se dunque Marco Aurelio per 'scriversi' ha dovuto sottoporsi ad una divisione parentale, sociale e sacrale, ha sentito anche la necessità di adottare uno stile impersonale e obiettivo. Il ricorso alla struttura fissa come l'opzione per un livello neutro di linguaggio, esprimono senz'altro un atteggiamento di squisita modestia, o uno smembramento della personalità, ma avvertono soprattutto della riflessione filosofica e letteraria che ha determinato la peculiare fisionomia del primo libro, in contrasto con la sostanziale asistematicità degli altri undici. Questa consapevolezza non investe solo il piano stilistico-sintattico, ma si realizza pienamente anche a livello lessicale attraverso scelte ben precise: alla preferenza per uno stadio neutro del linguaggio si aggiunge infatti una sorprendente presenza di *hapax* e neologismi, nonché la rarità dei vocaboli.

Se dunque l'adozione della struttura fissa che determina l'*incipit* di ciascun capitolo è rapportabile sia al metodo di divisione che all'ideologia della complementarietà degli individui (κοινωνία), anche la preferenza per un linguaggio neutro risponde ad esigenze di tipo filosofico. Il neutro sostantivato ha infatti il vantaggio, rispetto ai sostantivi femminili, di esprimere la qualità in questione nel modo più rigorosamente astratto. Questa osservazione, per quanto riguarda Marco Aurelio, è documentabile, in generale, dal fatto che spesso un neutro sostantivato del primo libro assume l'aspetto di voce cumulativa, assommando la sostanza morale dei temi diluiti negli altri undici libri²⁹, in particolare, per esempio, dalla compresenza di τὸ

²⁸ Questo si nota, naturalmente, nei capitoli più lunghi, per i quali è stata rilevata una certa tendenza al ritratto da A. S. L. Farquharson, *op. cit.*, pp. 449-450.

²⁹ In questo senso, un esempio particolarmente significativo è τὸ εὐμενές di I 9. Il suo campo semantico può essere delimitato in base ad una certa stabilità dei rapporti sinonimici (VIII 51,3; X 36,6; XI 13,2; XI 15,6; XII 3,4). La rilevanza contenutistica del concetto di indefettibile bontà espresso da τὸ εὐμενές, è rivelata inoltre dalla sua applicazione alle tre sfere concernenti la vita

ἐλευθερον in I 8 e ἡ ἐλευθερία in I 14,2. Nel primo caso è infatti chiaro che si tratta di una libertà interiore, e cioè di quel bene che, in forma di *logos*, rende il saggio inaccessibile alle passioni, agli accidenti, e a tutto ciò che possa ostacolare il suo cammino verso la perfezione morale; nel secondo è invece della libertà concreta dei sudditi che si parla, e del suo problematico conciliarsi con il principato. Il procedimento di sostantivazione è la caratteristica dominante del testo, e va a investire, oltre ad aggettivi, infiniti e participi, anche l'avverbio, come nel caso di πόρρω in I 3,2³⁰. In virtù della sua proprietà di realizzare concetti assolutamente astratti e universali, esso si definisce come mezzo espressivo caro alla tradizione filosofica e basta a chiarire lo sforzo di conferire normatività ai paradigmi etici. Molti sono gli aggettivi la cui forma neutra sostantivata è attestata per il solo Marco Aurelio. Questo dato, nell'ambito dell'autoritratto, può indicare come egli ricordi con intento filosofico, mirando cioè alla comprensione di sé ed alla fissazione delle tappe fondamentali di un'evoluzione spirituale: è forse questo il motivo per cui egli cerca con ogni mezzo di astrarre i singoli esempi dagli elementi occasionali che li hanno determinati.

Il greco di Marco Aurelio è contrassegnato inoltre da una forte presenza di *hapax* e neologismi. Ciò si presta a due osservazioni: l'intenzionalità del loro impiego sembra confermata proprio dalla loro abbondanza; nella maggior parte dei casi, come si vedrà, è ben probabile che si tratti di creazioni marcaureliane. La categoria grammaticale più rappresentata è ovviamente, in conseguenza alle modalità della struttura fissa, quella degli aggettivi, che si presentano nella consueta forma neutra sostantivata: καλόηθες, ἀπιστητικόν, ἀκύβευτον, δυσχε-

dell'individuo, e cioè quella interiore, quella sociale, e quella cosmica: la bontà è virtù sottoposta al controllo del saggio (V 5,2) e ha carattere attivo, qualificando l'imperturbabile benevolenza con cui egli effettua la fuga dalle passioni (VI 20); come norma di comportamento sociale, il senso di τὸ εὐμενές si iscrive nell'ambito dell'ideologia del perdono, ed è su questa base che Marco Aurelio afferma: τὸ εὐμενές ἀνίκητον (XI 18,15); in relazione alla terza sfera, si identifica invece nella serena accettazione di una ragione cosmica (VIII 43) e caratterizza l'atteggiamento dell'uomo che guarda il suo destino (VIII 47,5).

³⁰ E. V. Maltese, *Postille ai Pensieri di Marco Aurelio*, «Studi italiani di filologia classica» 79, 1986, pp. 222-232: 227, evidenzia questo uso e porta numerose prove in difesa del legame sintattico τὸ ἀπαράτρεπτος di I 16,5.

ραντικόν, ἐξευρετικόν, ἀνεπίκρυπτον, περίφορον, μενετικόν, ἀκηνόδοξον, προδιοικητικόν, ἀρεσκευτικόν, ἐξονειδιστικόν, συσπουδαστικόν, ἐνδιατριπτικόν, ῥιπταστικόν.

Come risulta chiaro da questo elenco, le norme di formazione sono piuttosto ricorrenti: il suffisso -ικός ne costituisce quasi la costante ed anche il prefisso privativo conosce un certo impiego. Il suffisso -ικός non ha un ruolo prevalente solo nelle neoformazioni, ma caratterizza la complessiva fisionomia morfologica del primo libro: è infatti uno dei suffissi più produttivi del greco e particolarmente in rapporto al vocabolario filosofico; caratteristico della lingua colta, indica le attitudini di una persona³¹. Alla scelta della categoria grammaticale, 'filosofica', del neutro sostantivato, si affianca dunque quella per -ικός, che viene sistematicamente sostituito al sostantivo astratto ed è frequentemente preferito agli aggettivi altrimenti costituiti: la presenza di un *hapax* come τὸ ἀπιστητικόν, di fronte a τὸ ἄπιστον, o ἀπιστία, di uso già classico, o di un neologismo come τὸ δυσχεραντικόν di fronte a un ben più probabile τὸ δυσχερές o a δυσχέρεια, si può spiegare in base al fatto che, grazie all'adozione di questo suffisso, le voci sono caratterizzate con precisione come termini tecnici rappresentativi di atteggiamenti morali³². Di fronte a forme già consolidate e a portata di mano, Marco Aurelio preferisce dunque il conio. Se anche l'adozione del suffisso -ικός può essere rapportata a buon diritto alle tendenze filosofico-linguistiche del tempo, come dimostra per esempio il confronto con Aspasio³³, l'apertura alla lingua colta e conversevole dei circoli dotti è un fatto ben documentato in Marco Aurelio. In altre parole: è impossibile affermare con certezza assoluta quando si tratti di una creazione e quando invece di una voce del linguaggio corrente; sta di fatto però che Marco Aurelio in sede teorica esprime la necessità di una parola rappre-

³¹ Per questo argomento: P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1968, pp. 384-394.

³² Vedi F. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 102.

³³ Per esempio, Marco Aurelio sembra condividere la voce διατηρητικός, escludendo le attestazioni più tarde, con il solo Aspasio (*in EN* 14, 2; 3; 4); l'aggettivo ἀπονειμτικός sembra poi usato, oltre che da Marco Aurelio, solo da Galeno (19, 384) e da Aspasio (*in EN* 158, 22). In questi casi si può dunque pensare che si tratti di voci proprie dell'intellettualità filosofica del tempo, come indicano anche altre coincidenze lessicali fra Marco Aurelio e Galeno.

sentativa dei concetti, e le formazioni in *-ικός* sono altamente funzionali alla filosofia morale. Egli dimostra inoltre una spiccata attitudine al conio. Il conio, a sua volta, spesso non investe tanto il corpo della parola, quanto, nella maggior parte dei casi, le sue estremità. Nell'impossibilità di risolvere il problema, si può tentare però di chiarirne i termini: uno dei casi in cui si avverte lo sforzo di liquidare l'uso corrente alla ricerca di una parola perspicua e pienamente significativa di un concetto, distanziandosi anche lievemente dalle consuetudini del proprio ambiente linguistico, è dato nella formula *μενετικὸν ἀσαλεύτως* (I 16). Si può subito notare come l'*hapax* *μενετικόν* debba la sua posizione isolata proprio al suffisso *-ικός*, di fronte ad un pur raro ma rappresentato *μενετός*, e come venga proposto qui un modulo stilistico caro a Marco Aurelio, quello dell'aggettivo neutro sostantivato + avverbio. Euripide (*Ba* 391), sembra fornire il solo esempio di un impiego del nesso *ἀσάλευτον μένει* in senso metaforico, riferito a *τὸ φρονεῖν*, mentre l'intero ambiente linguistico più vicino a Marco Aurelio utilizza spesso questa formula, ma in senso concreto. In un documento del quarto secolo sta ad indicare l'inflessibilità di un'ordinanza, ma l'uso che ne fa Plutarco, e soprattutto Polibio, rassicura di una sua diffusione nella *koiné*. Quale che sia dunque l'operazione mentale che determina la novità del nesso *μενετικὸν ἀσαλεύτως*, e cioè, sia che Marco Aurelio recuperi la tradizione poetica di quel primo stasimo delle *Baccanti*, così riflessivo e teorizzante, o che riprenda una formula espressiva ampiamente diffusa nella *koiné* ed accolta nel repertorio burocratico, non si può non rilevare la letterarietà di un linguaggio consapevole. Se si considera che la seconda ipotesi ha buone possibilità di essere fondata³⁴, questa letterarietà si misura nel fatto che Marco Aurelio supera l'uso corrente, e di fronte alla banalizzazione del linguaggio, lo reinventa in una direzione metaforica vicina a quella euripidea, dove lo sforzo di intellettualizzazione e umanizzazione di una formula logora è denunciato dal suffisso *-ικός*.

Marco Aurelio non esita dunque ad intervenire sui vocaboli, che siano correnti o consolidati nella tradizione letteraria e fi-

³⁴ Anche in proposito a I 9,5, dove si legge: *τὸ στοχαστικὸν ... κηδεμονικῶς*, si può osservare che un documento del II secolo (BGU 372 I 12) ricorda: *ἡ τοῦ αὐτοκράτορος περὶ πάντας κηδεμονία*.

losofica, ampliandoli e precisandoli attraverso l'aggiunta del suffisso -ικός; lo stesso procedimento, applicato però in principio di parola, si riscontra nell'aggettivo ἀκενόδοξον, la cui unica novità, di fronte a κενόδοξος o κενοδοξία diffusi nella *koiné* ed anche nella tradizione dei Settanta e nel nuovo Testamento, consiste proprio nel prefisso privativo: ecco come, con una minima modificazione, egli può rendere in modo assai sintetico il vasto tema dell'inutilità della gloria e della vacuità di ogni cosa umana. Un caso diverso costituiscono invece ἀκύβευτον e ἀνεπίκρυπτον, dato il loro carattere verbale e l'assenza di un aggettivo corrispondente di valore positivo. Particolarmente espressivo è ἀκύβευτον, costruito sul verbo denominativo κυβεύω, che appare utilizzato qui nel significato concreto attribuitogli dalla tradizione comica di 'giocare ai dadi', più che nei valori metaforici che esso assume nella produzione filosofica³⁵. Particolarmente interessante è infine il conio καλόηθες: si tratta di una formazione intellettuale riferentesi propriamente alla terminologia stoica. Marco Aurelio disponeva infatti del termine τὸ εὖηθες, già collaudato dalla tradizione classica, ma che, comportando anche una sfumatura negativa³⁶, avrebbe potuto alterare la *perspicuitas* del passo. Inoltre, è attraverso l'aggettivo καλός che la letteratura stoica esprime il concetto di bontà morale: una creazione di Crisippo è καλότης, ottenuto in opposizione a κακότης che presenta il valore astratto di malvagità già nel vocabolario omerico. Analogo procedimento si riscontra in Marco Aurelio che, basandosi probabilmente su κακοήθης, composto dal greco classico relativo alla nozione di malvagità d'animo, e utilizzato dallo stesso Marco Aurelio in III 4,2 nella consueta forma neutra sostantivata, crea a sua volta τὸ καλόηθες. La profonda consapevolezza del linguaggio di Marco Aurelio si misura non solo in un conio che presenta il vantaggio di accentuare il carattere etico del retaggio, di fronte al crisippeo καλότης, ma anche nel fatto che egli scarta la possibilità di una formazione con prefisso εὖ-, che pure è fortemente generativo già in data antica, come del resto mostra di conservare la di-

³⁵ P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968, s.v. κύβος, menziona un significato: correre dei rischi, per Platone, e: ingannare, per Epitteto.

³⁶ Fra gli altri esempi, Pl. *Lg.* 818.

stinzione attica fra gli avverbi εὖ e καλῶς, nonostante la generalizzazione di quest'ultimo nell'ambito della *koiné*³⁷.

Non meno interessante, benché meno rappresentata, è la categoria dei sostantivi: συνεπιμαρτύρησις, συνδιάληψις, παρυσπόμνησις, κοινονοημοσύνη, ἐπινοητής, δορυφόρησις. Δορυφόρησις è un calco e risponde quindi all'esigenza di rendere in greco un elemento caratteristico della corte imperiale, la guardia pretoriana. Un discorso a parte meritano invece le voci ἐπινοητής e κοινονοημοσύνη: ἐπινοητής è l'unico *nomen agentis* che compare fra i presunti conii marcaureliani, ed è degno d'attenzione proprio per la sua fisionomia morfologica: rappresenta infatti, rispetto al criterio compositivo imposto dalla struttura fissa, un brusco scarto anacolutico, dovuto forse al fatto che, con il fluire della narrazione in questo lungo capitolo dedicato ad Antoino Pio, la dipendenza dalla formula iniziale si allenta, e Marco Aurelio passa ad uno stile più personale. Κοινονοημοσύνη pone invece un diverso quesito: se infatti ἐπινοητής si trova al paragrafo 26 e la sua forma nominativa può essere dovuta proprio alla posizione in fine capitolo, κοινονοημοσύνη, al paragrafo 6, presenta un rapporto più diretto con la struttura fissa ed è, con τὴν ἔννοιαν di I 9,3, l'unico sostantivo che si trovi in tali condizioni di stretta dipendenza. Resta dunque problematico stabilire se la serie di infiniti e aggettivi neutri sostantivati abbia un valore accusativo o nominativo, benché quest'ultima ipotesi sia alquanto improbabile dato il carattere più soggettivo del capitolo 16, che presenta anche altre espressioni anacolutiche rispetto allo schema compositivo generale, nonché verbi finiti³⁸.

Κοινονοημοσύνη offre anche un altro elemento d'interesse: è infatti l'unico *nomen qualitatis* fra i numerosi *hapax* del primo libro, e va a sostituire un ben più probabile τὸ κοινωνικόν, che ci si potrebbe aspettare non solo perché risponderebbe meglio alle esigenze dello stile impersonale, ma anche perché è usato altrove da Marco Aurelio. Ma leggendo il resto del paragrafo, che elogia il rispetto del padre adottivo per la libertà dei suoi amici, si vede bene la necessità di questa voce: essa condensa

³⁷ Per questo argomento: G. Ghedini, *op. cit.* p. 47.

³⁸ Cfr. H. Kurzová, *art. cit.*, pp. 105-106; F. Martinazzoli, *op. cit.*, pp. 86-87.

infatti un τὸ κοινωνικῶς νοεῖν e indica esattamente la modalità, la qualità del pensare di Antonino Pio. Questa esigenza di concisione e di sintesi, la stessa che traspare anche dagli avverbi, può confortare l'ipotesi che κοινωνοημοσύνη sia un conio.

Il capitolo 10 presenta poi ben tre *hapax*, condensati in sei righe Teubner, la cui natura bicomposita e la cui storia piuttosto recente, testimoniano a favore di un linguaggio che non esita a svincolarsi dalla tradizione letteraria, pur essendone ampiamente intriso, a tutto vantaggio di una precisione di marca intellettualistica. È questo il caso di συνεπιμαρτύρησις e di συνδιάληψις, la cui novità consiste nel συν- preposto, come avviene anche per l'aggettivo συσπουδαστικόν, alle forme ἐπιμαρτύρησις e διάληψις che hanno il loro punto di partenza in Epicuro, per conoscere poi un riuso da parte di autori di età più tarda. È quasi superfluo sottolineare quale tipo di riflessione intellettuale e filosofica abbia dato vita a queste neoformazioni, che possono a buon diritto essere giudicate coni marcaureliani, data la frequenza e la profondità con cui la problematica sociale viene indagata nell'opera. Lo stesso si può dire per l'*hapax* παρὺπόμνησις, riguardo al quale, oltre a considerare il senso di ricordo, appunto, contenuto in ὑπόμνημα, si può notare il valore di παρ- che in Marco Aurelio, nell'uso metaforico, vale 'accanto'³⁹. Fra le neoformazioni del primo libro compaiono solo quattro casi di questi astratti verbali in -σις, e l'esiguità del loro numero nell'economia linguistica dell'intero testo, può essere significativa in rapporto al fatto che i derivati di questo tipo conoscono un punto di massima diffusione in età ellenistica e romana⁴⁰.

Per quanto riguarda gli avverbi, si contano cinque *hapax*: φαντασιοπλήκτως, εὐανακλήτως, ἀπαραιρέπτως, ἀτραγῶδως, ἀβασκάνως. Un esempio di consapevolezza di linguaggio, ma anche di profonda dimestichezza con il vocabolario greco, è la forma εὐανακλήτως; è infatti costruita sull'aggettivo εὐανάκλη-

³⁹ L'unico studio sistematico delle preposizioni e del loro ruolo all'interno del testo marcaureliano, è la dissertazione di F. Spohr, *Die Präpositionen bei M. Aurelius Antoninus*, Cassel 1890.

⁴⁰ Secondo la tabella di M. Vowles, «Classical Philology» 23, 1928, p. 58, riportata da P. Chantaine, *La formation des noms en grec ancien*, pp. 281-282; cfr. inoltre F. Martinazzoli, *op. cit.*, pp. 117-118.

τος, piuttosto raro, che vediamo agire in due sfere semantiche diverse: in quella tecnico-pratica dei trattati sulla caccia, ed in quella relativa ai πάθη umani, e precisamente all'ira. È in questo secondo significato, nell'ambito dell'ideologia del perdono, che Marco Aurelio recupera il termine, avvalendosi forse come precedente di Plutarco, primo testimone di questa dilatazione del ruolo semantico di εὐανάκλητος in senso metaforico⁴¹. Un altro esempio di sensibilità linguistica è fornito dall'avverbio φαντασιοπλήκτως, possibile creazione marcaureliana dotata di forte valore brachilogico: è interpretato infatti da Martinazzoli⁴² come espressione supplente di una consecutiva (ὥστε + verbo + oggetto), e definito come *hapax* indicante l'anticesarismo. Particolarmente interessante è la formazione ἀτραγῶδως: Martinazzoli⁴³ vi riconosce a ragione un valore metaforico vicino al nostro e ne evidenzia la funzione predicativa; proprio per la cura con cui Marco Aurelio distingue fra posizione attributiva o predicativa dell'avverbio, per apprezzare pienamente lo spessore semantico di ἀτραγῶδως, sarà necessario far riferimento a ciò che precede, il conio προδιοικητικόν. Nella sua capacità di prevedere (προνοητικόν) e predisporre (προδιοικητικόν), Antonino Pio è qualificato alla stregua del saggio stoico: saper fare ciò implica infatti la perfetta aderenza all'andamento del cosmo, e cioè la reale partecipazione alla razionalità della natura. Questa linea interpretativa trova conforto in XI 3,2, dove il giusto stato di preparazione che è necessario raggiungere in attesa della morte è così definito: λελογισμένως καὶ σεμνῶς καὶ ὥστε καὶ ἄλλον πείσαι, ἀτραγῶδως.; il passo evidenzia dunque una relazione positiva, sinonimica, fra λελογισμένως e ἀτραγῶδως, istanze del resto connesse al valore romano della *gravitas*, ma soprattutto istituisce un rapporto fra l'esigenza di credibilità e l'assenza di finzione teatrale. L'assoluta novità del nesso προδιοικητικόν ἀτραγῶδως si spiega quindi alla luce di questi fatti: ἀτραγῶδως va a qualificare in posizione predicativa, complementare, un senso già contenuto in προδιοικητικόν, e cioè l'aderenza a ciò che è vero, alla legge che regola il tutto; mentre l'aderenza a ciò che è falso, la dissimulazione teatrale, è addi-

⁴¹ Plu. I 490a; 825c.

⁴² *Op. cit.*, p. 129 e p. 167.

⁴³ *Op. cit.*, p. 181, n. 3.

rittura tappa di un processo di deterioramento e d'imbestiamento dell'ἡγεμονικόν⁴⁴, Marco Aurelio crea questo alto elogio per Antonino Pio, la cui natura, e quella del mondo, vanno di pari passo. Per questo uso del tema dell'attore si può notare infine che Marco Aurelio deve poco o niente alla tradizione propriamente stoica, che anzi utilizza volentieri, pur con diverse sfumature, il paragone dell'attore con il saggio, a esemplificare la sua capacità di adattarsi alle circostanze⁴⁵. In aperto contrasto con i suoi precedenti stoici, Marco Aurelio sembrerebbe concordare invece con Cicerone, che obietta l'impossibilità di un paragone fra recitazione e sapienza in base al fatto che quest'ultima contiene in sé tutte le parti di cui è composta e, a differenza delle arti, è *in se tota conversa*⁴⁶; è in questo senso che si può interpretare il passo XI 1,2, dove si misura la distanza della finzione teatrale, rispetto all'autosufficienza dell'anima razionale, in questi termini: οὐχ' ὥσπερ ἐπὶ ὀρχήσεως καὶ ὑποκρίσεως καὶ τῶν τοιούτων ἀτελῆς γίνεται ἡ ὅλη πράξις, ἐάν τι ἐγκόψη. Per concludere, questa breve digressione, pur nella sua sommarietà, propone alcune osservazioni: il lessico ed i legami sintattici sono del tutto funzionali alle convinzioni filosofiche dell'imperatore, che opera scelte attente, come nel caso dell'avverbio ἀτραγῶδως in posizione predicativa, in vista della significazione; Marco Aurelio tratta con una certa originalità il tema dell'attore e si distanzia decisamente dalle polemiche sorte in seno alla stoa su questo argomento: qui non si tratta infatti di recitare una qualunque parte o una parte determinata, quanto semplicemente di non recitarne nessuna e abbandonarsi con fiducia all'ordine della natura.

Completano la serie degli *hapax* e neologismi i due verbi

⁴⁴ M. Ant. IX 39, 2.

⁴⁵ Per il paragone dell'attore e le polemiche dottrinali sorte in proposito, rimando a: A. M. Ioppolo, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli, Bibliopolis 1980, pp. 197-202.

⁴⁶ Cic. *de fin.* III 24: *Et tamen est etiam alia cum his ipsis artibus* (recitazione e danza) *sapientiae dissimilitudo, propterea quod in illis quae recte facta sunt, non continent tamen omnes partes e quibus constant; quae autem nos aut recta aut recte facta dicamus si placet, illi appellant κατορθώματα, omnes numeros virtutis continent. Sola enim sapientia in se tota conversa est.*

ἐννήφω e ὀρτυγοτροφέω⁴⁷, ottenuti, come si può ben vedere, con criteri estremamente semplici: la novità di ἐννήφω risiede in ἐν- preposto, mentre ὀρτυγοτροφέω sembra ricalcare un composto giustappositivo del tipo di παιδοτροφέω, usato dallo stesso Marco Aurelio.

A questo punto, non resta che tentare di rispondere alla domanda che ha stimolato questo studio, e di stabilire perciò in qual grado il ricorso al conio interferisca con la posizione filosofica di Marco Aurelio, e con le scelte stilistiche che determinano la fisionomia del primo libro. Sul piano filosofico si è visto che Marco Aurelio sperimenta la profondità del linguaggio e si interroga sui suoi sensi, alla ricerca di una parola fedelmente rappresentativa dei concetti. Questo sforzo può essere senz'altro messo in rapporto alla pratica della meditazione per iscritto, che, cercando di stabilire delle verità, è finalizzata al progresso spirituale dell'individuo. La necessità di una parola giusta, perspicua, del resto già affermata da Epicuro⁴⁸, è legata infatti all'esigenza di *veritas* e *fides* per un linguaggio al servizio dell'etica: è precisamente in questo senso che si spiega la frequenza del ricorso al conio. I coni infatti, come si è visto nella breve rassegna ad essi dedicata, collaborano alla ricerca di un senso vero e fedele dei concetti e contribuiscono alla realizzazione tangibile del pensiero che sottendono. Questa loro funzione acquista maggior risalto in rapporto al fatto che il primo libro presenta un numero di *hapax* e neologismi superiore a quello degli altri undici messi insieme. Si può quindi ragionevolmente ritenere che lo sforzo creativo sia determinato proprio dalla natura del primo libro: in questo caso essi servono infatti all'autoritratto, e perciò alla caratterizzazione morale del soggetto scrivente, ed è così che nell'istanza propriamente delocutoria l'aspirazione ad una parola significativa si coniuga all'auspicata identificazione con i nomi scelti per sé (X 8,5). È in questa prospettiva che vanno valutati i composti in -ικός, che sottolineando atteggiamenti e attitudini morali accentuano

⁴⁷ Ὀρτυγοτροφεῖν è riportato da tutti i codici, e non vedo motivo di correggere ὀρτυγοκοπεῖν seguendo *Suda*; è inoltre *hapax*, e come tale non solleva difficoltà in un autore che indulge al neologismo e alla creazione di un proprio linguaggio.

⁴⁸ L'osservazione è di M. P. J. van den Hout, *art. cit.*, p. 334.

il carattere etico dei retaggi, o ancora i composti in συν-, che fanno capo all'ideologia dello ζῶν κοινωνικόν, o i neologismi semantici come τακτικόν di I 9,8, che applicato prima quasi esclusivamente alla sfera militare, concretizza per Marco Aurelio una stoica aspirazione alla τάξις. Il procedimento di sostantivazione è ovviamente il fenomeno in cui più traspare lo sforzo di realizzare la riflessione filosofica nella peculiarità della forma letteraria; la tensione allo stile obiettivo è tale che la sostantivazione finisce per coinvolgere anche l'avverbio: se, per esempio, si considera legittimo il legame sintattico τὸ ἀπαρ-τρέπτως di I 16,5, viene infatti a cadere la necessità di un emendamento al passo, o diviene in ogni caso inutile il ricorso alla *crux*⁴⁹.

Si è visto come la scelta dei canoni stilistici trovi preciso riscontro nei dettami comportamentali: Marco Aurelio si vieta infatti la κομψεία, e si esorta ad essere ἄκομψος, si impone una scrittura rispettosa di ἀφέλεια e la qualifica poi come virtù propria di un corretto stile di vita⁵⁰. La *simplicitas* ha infatti scopo etico ed estetico a un tempo. L'ἀφέλεια cui Marco Aurelio intende improntare il proprio linguaggio, sembra perciò nascere dalla necessità di uno stile rappresentativo di sé, interiorizzato e insieme analitico, sganciato dal luogo comune anche in virtù dell'adozione di una lingua non propria. Se Marco Aurelio ha rifiutato di esprimersi per mezzo del latino per sottrarre il suo pensiero al rischio di appiattimento o convenzionalità, come già notava il Wilamowitz⁵¹, le ragioni filosofiche e letterarie che hanno determinato l'opzione per il greco si chiariscono di fronte all'uso 'spregiudicato' che egli fa di questa lingua. Leggendo il primo libro si può avere infatti l'impressione che il greco, nei suoi elementi costitutivi, venga trattato come un puro materiale linguistico sul quale attuare, avvalendosi delle categorie sue proprie, le trasformazioni e le combinazioni che ap-

⁴⁹ Così E. V. Maltese, *art. cit.*, pp. 266-228, che discute i numerosi interventi sul passo.

⁵⁰ In I 17,18: mi sono convinta della sincerità dell'elogio di Faustina; Marco Aurelio avrebbe potuto infatti non farne parola, come nel caso di Adriano o di Erode Attico.

⁵¹ *Die Griechische Literatur des Altertums*, «Die Kultur der Gegenwart» 2,8, Berlin und Leipzig 1905, p. 169.

paiono via via funzionali: la parola marcaureliana è più che mai una combinatoria. Che le formazioni in -ικός e in ἄ privativo, tipicamente intellettuali, si iscrivano in questo fenomeno, è un fatto di solare evidenza; in questo caso però, è probabile che non si possa parlare di un processo creativo vero e proprio, anche se, particolarmente gli aggettivi in -ικός, contribuiscono decisamente, nell'ambito dell'autoritratto, ad isolare e visualizzare degli atteggiamenti con un massimo di obiettività. Ma proprio per il loro grande sviluppo e, per così dire, per la loro conseguente banalizzazione, questi composti, benché estremamente indicativi, non offrono prove definitive sul valore della combinatoria marcaureliana; per comprendere a cosa miri il modo di esprimersi di Marco Aurelio, spesso giudicato monotono e artificiale, sarà forse più vantaggioso riferirsi all'uso delle preposizioni.

Ritornando al passo X 8, in cui si sottolinea la differenza semantica fra ἔμφρων, σύμφρων e ὑπέρφρων, è già possibile affermare che Marco Aurelio maneggia con sicurezza le preposizioni e ritiene decisivo il loro ruolo in rapporto all'individuazione dei nomi che ha scelto per sé; se si considerano poi, tra gli *hapax* del primo libro, voci quali ἐνδιατριπτικόν, παρουπόμνησις, συνεπιμαρτύρησις e συνδιάληψις, si vede bene come queste formazioni non esprimano tanto un'apertura alla *koiné*, del resto innegabile, ma mirino soprattutto al conseguimento di una chiarezza di marca intellettuale e moralistica, volta ad assicurare una perfetta coerenza fra la forma e il fondo che essa rappresenta: si potrebbe forse parlare di un assestamento del vocabolario e di una sua reinterpretazione. La funzionalità della combinatoria marcaureliana si può inferire anche da una formazione come φαντασιοπλήκτως che, collaborando al mantenimento della paratassi, esemplifica, sul piano lessicale, l'interdipendenza fra scelte compositive e convinzioni filosofiche. Se al tempo di Marco Aurelio si riscontra un ampio uso degli avverbi, ed egli stesso ne utilizza un numero superiore a quello normale nella *koiné*⁵², questo conio segnalerebbe come, al fine di attenersi alle modalità dello schema fisso, egli si avvalga anche della vitalità e versatilità della forma avverbiale. Più che preci-

⁵² Vedi G. Ghedini, *op. cit.*, p. 45.

sare il valore semantico del verbo ἐπιδείκνυσθαι, che del resto già racchiude il senso negativo della 'parata', l'avverbio funge qui da intera proposizione, e la sua forte concentrazione espressiva consente di mantenere il ritmo paratattico che caratterizza lo stile del primo libro. Il richiamo alla *brevitas*, alla concisione che, si è visto, ha preciso riscontro sul piano comportamentale e si oppone alla κομψεία, si realizza dunque nella propensione alla sintesi: questa tendenza è ancora visibile in formazioni come κοινονοημοσύνη ο ὀρθογυροφείν.

Il lessico di Marco Aurelio sembra dunque mirare alla *perspicuitas* e perseguire quindi un criterio di comprensibilità del dettato che investe anche gli aspetti morfologici e sintattici (I 10); in questa 'sperimentazione' del linguaggio, contribuiscono alla ricerca dell'espressione appropriata e aderente al pensiero che la determina, non solo i con, ma anche le voci rare. La rarità è infatti una caratteristica dominante del lessico del primo libro, in cui si può assistere alla ripresa di voci della tradizione letteraria e filosofica, la cui intenzionalità sembrerebbe garantita proprio dall'estrema scarsità delle loro attestazioni. La rarità consente in più di un caso di ricostruire la mitologia personale sulla cui base il linguaggio si riproduce. Per fare solo un esempio di quanto sia necessaria e vantaggiosa un'analisi lessicale che affianchi quella propriamente contenutistica, vorrei citare il verbo πατρονομεῖμαι che riconduce precisamente al programma politico del Platone delle *Leggi* (680a), e, su questa scorta, alle intenzioni di Platone e Dione, così come le riporta Plutarco nella biografia dedicata a quest'ultimo (I 962): l'ideale stoico dell'*optimus princeps*, cui si riferisce anche Plutarco nel passo citato⁵³, mostra qui chiaramente la sua ascendenza platonica nella concezione moderata delle *Leggi*, che auspicava una proficua mescolanza di monarchia e democrazia e rivalutava il ruolo della famiglia rispetto alle teorizzazioni della *Repubblica*. Per Marco Aurelio, che pure accolse questo ideale dell'*optimus princeps* sulla scia dei suoi predecessori, si può dunque ritenere che πατρονομεῖμαι contenga due sensi: l'attaccamento alla tradizione, che si esprime in un conservatorismo illuminato, e l'atteggiamento antitirannico, pur nell'ambito della

⁵³ Cfr. A. S. L. Farquharson, *op. cit.*, pp. 450-451.

monarchia assoluta, ereditaria⁵⁴, dell'*optimus civis*. Anche la rarità concorre dunque alla ricerca di un linguaggio perspicuo, e, per quanto riguarda le voci essenzialmente filosofiche, come per esempio ἀπολύπραγμα di I 5,3, permette di chiarire i termini dell'eclettismo di Marco Aurelio, rivelando tratti di originalità o di aderenza ai dogmi stoici. L'uso di vocaboli rari, mutuati anche dalla tradizione poetica, avverte infine di una letterarietà del testo che non si misura sui criteri di preziosismo o erudizione, ma sulla natura moralistica e intellettuale della *simplicitas* marcaureliana. Il lessico del primo libro mira dunque al conseguimento di uno strumento espressivo proprio e rappresentativo di sé. I fenomeni della combinatoria, i coni e l'impiego di voci rare, più che indicare l'artificialità del linguaggio, ne determinano l'autarchia: è nell'ambito di questa riconquista del dizionario che si può forse trovare un'interpretazione convincente per l'oscuro III 15 οὐκ ἴσασι, πόσα σημαίνει τὸ κλέπτειν, τὸ σπεῖρειν, τὸ ὠνεῖσθαι, τὸ ἡσυχάζειν, τὸ ὁρᾶν τὰ πρακτέα, ὃ οὐκ ὀφθαλμοῖς γίνεται, ἀλλ' ἐτέρῳ τινὶ ὄψει. Marco Aurelio evoca qui una serie di immagini, legate ad ogni singolo infinito sostantivato, che riprendono temi quali la bassezza della commedia umana⁵⁵, e, in antitesi, la serena tranquillità di una *composita mens*⁵⁶, in grado di discernere sull'importanza delle cose; ciò che οὐκ ἴσασι, non è pertanto il significato ovvio di rubare o seminare, quanto le molteplici valenze (πόσα) di questi termini, e la loro verità, che è di natura retorica, ed è la verità del linguaggio. Il saggio invece, che non si attiene a ciò che si presenta al suo sguardo (οὐκ ὀφθαλμοῖς), ma si lascia guidare dalla sua mente, che ha un'altra vista, vede con altri occhi (ἐτέρῳ τινὶ ὄψει), darà vita ad un λεκτόν, che, come risultato di un'elaborazione intellettuale dei dati concreti, sarà la voce dell'anima, e in quanto tale potrà situarsi fuori dei linguaggi logori e inconsapevoli, e liquidarne la topica.

La singolarità del primo libro, del lessico come della fisionomia sintattico-stilistica, si può spiegare in base alla ricerca

⁵⁴ Nel rimproverare a Marco Aurelio l'abbandono del principio adottivo, basato sulla scelta del migliore, si dimentica troppo spesso che gli imperatori succeduti a Nerva non avevano figli.

⁵⁵ Cfr. IX 3,2; X 13,2.

⁵⁶ Cfr. IV 39,3.

di una perfetta coincidenza fra forma e fondo del testo: è questa sua letterarietà che lo distingue dagli altri undici. Le scelte lessicali sono determinate infatti dal criterio di *simplicitas*, che ovviamente investe anche l'attitudine al conio: è in ciò che sembra realizzarsi l'immediatezza, la pronta e piena intelligibilità del dettato, come la 'modernità' di questo linguaggio dell'anima. La forte concentrazione di *hapax* e neologismi, che si definisce, in rapporto ai dettami di un Frontone, come trasgressione alla *puritas*, è quindi effetto della *simplicitas* e riconduce perciò a quell'esigenza di proprietà di parola, e cioè di *veritas* e *fides* del linguaggio, che si può riconoscere nelle affermazioni di Marco Aurelio stesso; in questo senso si può interpretare anche l'opzione per il greco, che non solo è la lingua filosofica per eccellenza, ma è anche più funzionale del latino alla combinatoria marcaureliana, prestandosi, come idioma non proprio, ad un uso più 'ingenuo', libero, cioè, dai fardelli del luogo comune. In rapporto alla 'trasgressione' di cui si è accennato, l'intervento più evidente è diretto a livello della frase, di cui Marco Aurelio intacca le strutture canoniche, compromettendone la compiutezza: il principale mezzo di occultamento dell'io, l'ellissi verbale, è un espediente di natura retorica che lascia indeciso il senso di un enunciato sintatticamente incompiuto; la frase non è più dunque un nucleo semantico chiuso in se stesso, ma ad essa si sostituisce un ritmo paratattico, descrittivo, scandito dalla serie di καί che introducono ciascun paragrafo, e caratterizzato dall'assenza di punto, presente solo in fine capitolo; non si può non ricordare, d'altro canto, come la mancanza o la riduzione del verbo costituisca la matrice di ogni diario⁵⁷, e come la frase 'aperta' si spieghi in rapporto alla frantumazione dell'io, condizione filosofica essenziale all'autoritratto: μή σε συγγείτω ἡ τοῦ ὅλου βίου φαντασία (VIII 36).

Alla compiutezza della frase ipotattica, viene dunque preferita la narrazione aperta e giustappositiva: una tale scelta sembra suggerire un'ansia di raccontarsi, di scriversi, ed è proprio per questo, per il fatto che è l'io il fondo del testo, che il progetto intellettualistico di obiettività è destinato a fallire. Questo sforzo di obiettività, indispensabile all'individuazione ed al-

⁵⁷ Come osserva R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino 1988, p. 369.

la comprensione degli elementi costitutivi di sé, si attua, oltre che nella quasi totale assenza di verbi in prima persona, anche nelle categorie grammaticali cui Marco Aurelio ricorre, che non sono però che mascherature della sua persona, che fatalmente emerge qua e là nella dimensione biografica ed in quella psicologica: le spie dell'io sono costituite da alcuni scarti o slittamenti rispetto al criterio compositivo generale⁵⁸, e si configurano come temporanee interruzioni dell'impersonalità di fondo volte a riferire fatti concreti, legati alla vita reale ed apparentemente insignificanti, ma che sembrano confermare la natura prevalentemente diaristica del primo libro. Si possono dunque individuare due componenti del testo: da un lato assistiamo infatti all'occultarsi dello scrittore negli espedienti grammaticali di uno stile 'scientifico', dall'altro all'emergere della sua persona nei riferimenti alla realtà quotidiana; la persona psicologica di Marco Aurelio acquista un certo spessore anche per l'impiego di superlativi e diminutivi, che collaborano al tono intimo del testo e, come nel caso di λογάριον (I 7,2) o ἐπιστόλιον (I 7,5) o παιδίον (I 17,7; 19) tradiscono giudizi morali, atteggiamenti e affetti in contrasto con il carattere impersonale del primo libro. Le creazioni in -ικός, potrebbero in un certo senso esemplificare, sul piano del vocabolario, questa duplicità del testo: al movimento conscio e del tutto soggettivo che determina il conio, si coniuga infatti, attraverso l'adozione di questo suffisso, l'aspirazione ad una terminologia intellettuale e tecnica, volta ad assicurare al dettato una rigorosa obiettività.

A conferma dell'autenticità della riflessione letteraria e filosofica che presiede alla redazione del primo libro, è necessario osservare che il testo realizza una perfetta coincidenza fra l'istanza autoritrattistica, delocutoria, e quella invece interlocutoria, che nasce dall'imperativo filosofico del «conosci te stesso». In questo senso, il rubricare le virtù sotto il nome di un personaggio, può costituire una vera e propria mnemotecnica, affidata, appunto, alla nominazione. A questa coincidenza delle categorie discorsive, se ne affianca un'altra: il *soliloquium*, come il diario, realizza una situazione in cui scrittore e destinata-

⁵⁸ Questi scarti sono presenti, oltre che nei capitoli 16 e 17, anche nei primi quindici, che pure presentano una maggiore tensione all'obiettività; segnalano particolarmente I 7,5; 7,8; 12; 14,2.



rio si identificano nella stessa persona; ne consegue che questo genere è in grado di esprimere, facendo coincidere il tempo della referenza con quello dell'allocuzione, un presente attivo e totale, e cioè, nel pensiero stoico, l'unica dimensione temporale moralmente accettabile.